

SUR

nuova serie

[83]

Alia Trabucco Zerán
Pulita

titolo originale: *Limpia*
traduzione di Gina Maneri

© Alia Trabucco Zerán, 2022

© SUR, 2024

Tutti i diritti riservati

L'editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto
sulla fotografia di Jan Hajn riprodotta in copertina.

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2024

ISBN 978-88-6998-389-4

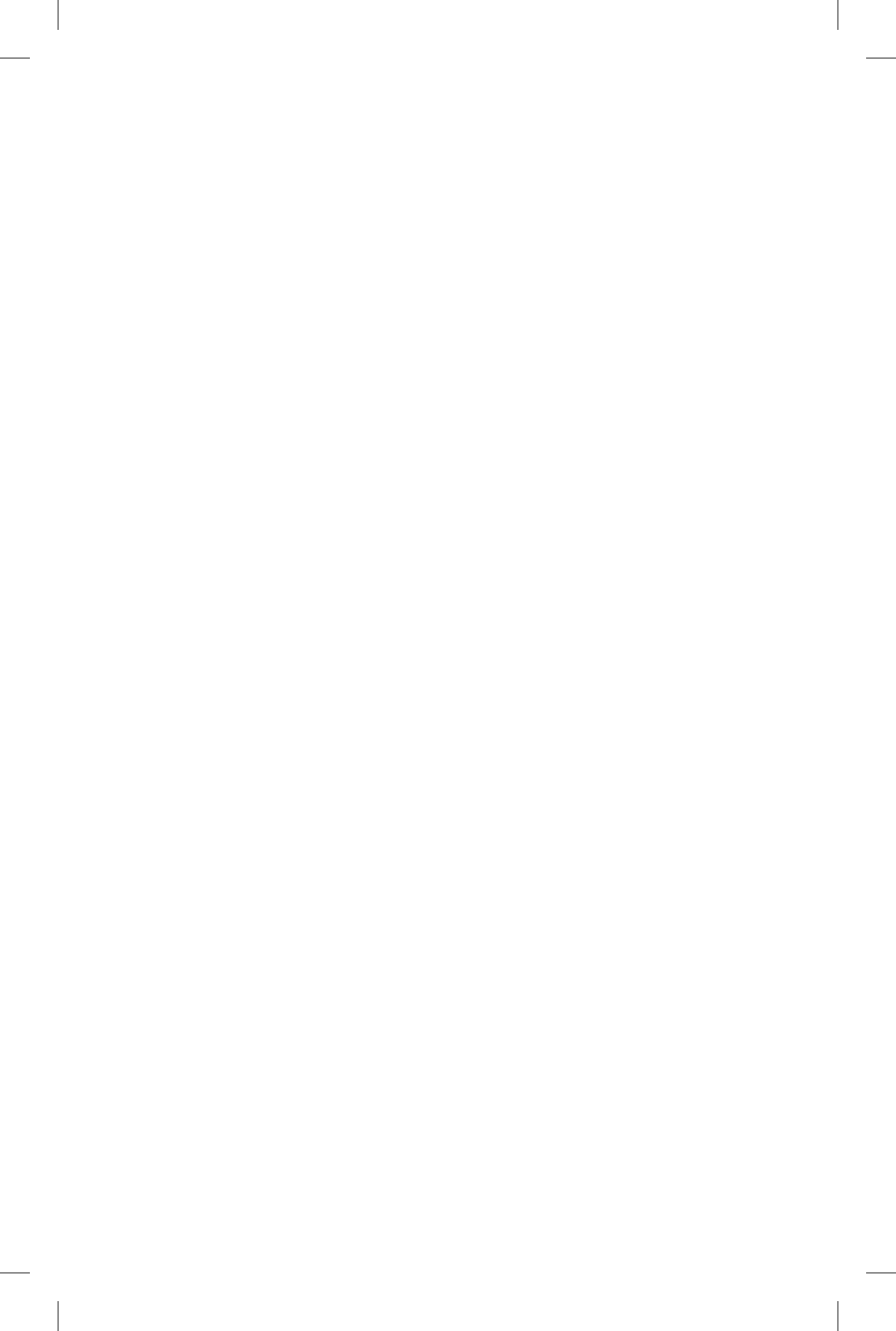
Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Alia Trabucco Zerán

Pulita

traduzione di Gina Maneri



Tutto sta nel sapere
chi ripulirà l'altro.

Albert Camus,
La caduta



Mi chiamo Estela, mi sentite? Ho detto: E-ste-la-Gar-cí-a.

Non so se state registrando o prendendo nota o se in realtà dall'altra parte non c'è nessuno, ma se mi sentite, se siete lì, vi voglio proporre un patto: io vi racconto una storia e quando arrivo in fondo, quando non ho più niente da dire, voi mi fate uscire di qui.

Ehi. Non dite niente?

Prenderò il vostro silenzio come un sì.

Questa storia ha diversi inizi. Oserei dire che è fatta di inizi. Ma ditemi voi che cos'è un inizio. Spiegatevi, per esempio, se la notte viene prima o dopo il giorno, se ci svegliamo dopo aver dormito o dormiamo perché ci siamo svegliati. Oppure, per non esasperarvi con i miei giri di parole, ditemi dove comincia un albero: col seme o col frutto che prima avvolgeva il seme. O magari col ramo da cui è sbocciato il fiore che poi è diventato il frutto. O con il fiore stesso, mi seguite? Niente è semplice come sembra.

Qualcosa di simile succede con le cause, sono confuse come gli inizi. Le cause della mia sete, della mia fame. Le cause di questa reclusione. Una causa ne provoca un'altra, una carta da gioco cade su quella successiva. L'unica certezza è l'epilogo: alla fine niente resta in piedi. E l'epilogo di questa storia ve lo dico subito, davvero lo volete sapere?

La bambina muore.

Ehi. Nessuna reazione?

Meglio che lo ripeta, nel caso vi abbia distratto il ronzio di una mosca o un'idea più acuta o stridula della mia voce: la bambina muore, avete sentito, ora? La bambina muore ed è ancora morta, non importa da dove inizio.

Ma neanche la morte è così semplice, su questo almeno saremo d'accordo. Con la morte succede qualcosa di simile a quel che succede con le dimensioni di un'ombra. Cambia da una persona all'altra, da un animale all'altro, da un albero all'altro. Non ci sono due ombre identiche sulla faccia della terra, e non ci sono neppure due morti uguali. Ciascun agnello, ciascun ragno, ciascun passero muore a modo suo.

Prendiamo il caso dei conigli... Non vi spazientite, è importante. Avete mai tenuto in mano un coniglio? È come avere fra le mani una granata, una soffice bomba a orologeria. Tic tac, tic tac, tic tac, tic tac. È l'unico animale che spesso muore di paura. Basta l'odore di una volpe, il vago sospetto di una vipera perché il suo cuore faccia un salto e le pupille si dilatino. L'adrenalina allora gli dà una martellata e il coniglio muore prima che i denti gli affondino nella nuca. È la paura ad assassinarlo, capite? La pura e semplice anticipazione di quel che succederà. In una frazione di secondo, il coniglio intuisce che sta per morire, intravede come e quando. E quella certezza, la certezza della propria fine, lo condanna a morte.

Con i gatti o gli uccellini o le api o i ramarri non succe-

de. E che dire delle piante: la morte di un salice o di un'ortensia, di un olmo o di un *canelo*. O la morte di un fico, quell'albero robusto, con il tronco solido e grigio come il cemento. Per ucciderlo ci vorrebbe una causa potente. Un fungo letale che un inverno dopo l'altro, un anno dopo l'altro penetrasse nei suoi rami e alla fine, dopo decenni, gli facesse marcire le radici. O una sega che lo amputasse e facesse del suo tronco legna da ardere.

È così per tutte le specie, per tutti gli esseri viventi che abitano questo pianeta. Ciascuno deve trovare la sua giusta causa di morte. Una causa in grado di piegare la vita, una ragione sufficiente. E la vita, come sapete, si attacca con forza a certi corpi. Diventa vigorosa, ostinata, ed è molto difficile staccarla. Per riuscirci bisogna avere lo strumento adatto: il sapone per la macchia, la pinzetta per la spina. Mi sentite, dall'altra parte? Mi state ascoltando? Non è possibile che un pesce muoia affogato in fondo al mare. E un amo farebbe solo un graffietto al palato di una balena. Non si può neppure andare oltre, è impossibile morire più del dovuto.

Non mi distraigo, non vi preoccupate, questi sono i margini della storia. Ed è necessario percorrere i margini prima di puntare al cuore. Dovete capire come sono arrivata qui, quali fatti mi hanno portata qui dentro. E cominciare a intravedere, un po' alla volta, le cause della morte della bambina.

Io ho ucciso, è vero. Prometto di non mentirvi. Ho ucciso mosche e tarme, galline, vermi, una felce e un cespuglio di rose. E molto tempo fa, per compassione, ho ucciso anche un maialino da latte ferito. Quella volta sì che mi è dispiaciuto, ma l'ho ucciso perché sarebbe morto comunque. Sarebbe stata una morte lenta e dolorosa, così ci ho pensato io.

Ma queste morti non vi interessano, non è questo che volete sentire. Non vi preoccupate, vengo subito al punto, alle sospirate cause della morte: una manciata di pillole, un aereo che precipita, una corda al collo... alcuni sopravvivono sempre, nonostante tutto. Per quei pochi, morire non è un compito facile. Uomini che hanno bisogno di un camion che li investa, di una pallottola nel petto. Donne che si buttano dal sesto piano perché il quinto non basterebbe. Per altri, invece, basta una semplice polmonite, una corrente d'aria fredda, un nocciolo che si blocca in gola. E per qualcuno, come la bambina, basta la sola idea. Un'idea pericolosa, affilata, nata in un momento di debolezza. Vi parlerò di quell'idea, vi racconterò quando è nata. Adesso smettete di fare quello che state facendo e ascoltatevi.

L'annuncio diceva così:

Cercasi collaboratrice domestica, bella presenza, tempo pieno.

Non c'era altro che un numero di telefono che presto diventò un indirizzo verso il quale mi incamminai con una camicetta bianca e questa stessa gonna nera.

Mi accolsero sulla porta, insieme. Parlo del signore e della signora, il padrone e la padrona, i datori di lavoro, i congiunti, vedete voi come chiamarli. Lei era incinta e quando aprì la porta, subito prima di stringermi la mano, mi esaminò da capo a piedi: i capelli, i vestiti, le scarpe da ginnastica ancora bianche. Fu uno sguardo minuzioso, come se così potesse scoprire qualcosa di importante su di me. Lui, invece, non mi guardò neppure. Stava scrivendo un messaggio sul cellulare e senza alzare gli occhi indicò la porta della cucina.

Non saprei ripetere le domande che mi fecero, ma un

particolare molto curioso mi è rimasto impresso. Lui si era rasato e aveva un bioccolo di schiuma da barba che gli brillava sotto la basetta destra.

Ehi. Che c'è? La donna di servizio non può usare la parola bioccolo?

Mi è sembrato di sentire una risata, uno sghignazzo poco amichevole dietro la parete.

Stavo dicendo che quella macchia mi spiazzò, come se gli avessero strappato un pezzetto di pelle e sotto non ci fosse sangue né carne ma qualcosa di bianco, artificiale. La signora si accorse che non riuscivo a distogliere lo sguardo e, quando alla fine notò la schiuma da barba, si inumidì il pollice con un po' di saliva e lo pulì.

Vi starete dicendo: che importanza ha. Nessuna, questa è la risposta, anche se ricordo bene la faccia del signore, il gesto con cui allontanò la mano della moglie rimproverandole quell'esibizione di intimità di fronte a una perfetta estranea. Qualche settimana dopo stavo rifacendo il letto matrimoniale e lui uscì all'improvviso dal bagno. Io pensavo che fosse già andato al lavoro, invece eccolo lì, davanti a me, completamente nudo. Quando mi vide non trasalì, non fece neanche una piega. Con tutta calma cercò le mutande, tornò in bagno e si richiuse la porta alle spalle. Spiegatevi voi cosa c'era di diverso fra il primo giorno e i successivi.

Avevano bisogno di una persona al più presto. Il signore disse:

Possibilmente da lunedì.

La signora:

Possibilmente anche da oggi.

Sul frigo era appeso un foglietto con l'elenco dei miei compiti. Così non ci sarebbe stato bisogno di chiedere se la domestica sapeva leggere, se era in grado di scrivere la lista

della spesa, i messaggi sul bloc-notes accanto al telefono. Mi avvicinai, lessi l'elenco, staccai il foglietto e me lo misi in tasca. Ordinata, assertiva, una domestica con un sufficiente grado d'istruzione.

Posso cominciare lunedì, dissi.

Accettarono subito. Non mi chiesero neppure delle referenze. Più tardi avrei capito che in quella casa era sempre una corsa contro il tempo, anche se tutta quella fretta non l'ho mai capita. La gatta frettolosa fece i gattini ciechi, diceva la mamma quando uscivo di casa in ritardo per andare a scuola e tagliavo per l'orto. E contro il tempo, mi avvertiva, non si vince. È una gara già decisa fin dal giorno in cui nasciamo. Ma sto uscendo dal seminato... Vi stavo dicendo delle ore che mancavano ai loro giorni e dei pochi giorni che mancavano perché nascesse la loro prima figlia.

Lo so cosa volete chiedermi, e la risposta è no. Non avevo esperienza con i bambini e non ho raccontato bugie. La mamma mi aveva detto al telefono: non raccontare bugie, Lita, non raccontare mai bugie il primo giorno. E quindi dissi senza batter ciglio:

Non ho figli, non ho nipoti, non ho mai cambiato un pannolino.

Ma la decisione ormai era presa. Alla signora erano piaciuti la mia camicetta bianca, la mia treccia lunga e ordinata, i miei denti diritti e puliti, e il fatto che non mi fossi mai azzardata a sostenere il suo sguardo.

Finite le domande, mi mostrarono il resto della casa:

Qui trovi quello che ti serve per le pulizie, Estela.

I guanti di gomma, lo spazzolone.

Qui la cassetta di pronto soccorso.

Le spugne, la candeggina, il detersivo, le lenzuola.

Qui l'asse da stiro, il cesto della roba sporca.

Il sapone, la lavatrice, la scatola del cucito, gli attrezzi.

Bisogna controllare che niente vada a male, Estela.

Che niente scada.

Pulizie di fino il lunedì.

Annaffiare il giardino nel pomeriggio.

E non aprire a nessuno, mai, per nessun motivo.

Non ricordo molto altro, tranne che quel giorno mi venne un pensiero e quel pensiero mi è rimasto. Mentre perlustravo il corridoio, i bagni e mi affacciavo in tutte le stanze, mentre osservavo il soggiorno, la sala da pranzo, la grande terrazza e la piscina, pensai, con grande chiarezza: questa è una casa vera, con chiodi alle pareti e quadri appesi ai chiodi. E quel pensiero, non so perché, fu come una fitta esattamente qui, in mezzo agli occhi. Come se divampasse un fuoco e bruciasse proprio qui.

Non mi mostrarono la stanza sul retro. Parlo del giorno del colloquio. Quella che loro chiamavano «la tua camera» e io chiamerò la stanza sul retro. La vidi solo il lunedì, il primo giorno di lavoro. La signora mi aprì la porta, pallida, con la faccia coperta di sudore.

Sei a casa tua, disse, e si ritirò a riposare.

Entrai in cucina, da sola, e mi stupii di non aver notato prima quella strana porta. Si confondeva con le piastrelle delle pareti, come un passaggio segreto. Mi avvicinai e la feci scorrere. Lo sapevate che era una porta scorrevole? Per non sprecare spazio. Perché non andasse a sbattere contro il letto. Non si spingeva come le altre porte, così la feci scorrere verso sinistra ed entrai per la prima volta.

Prendete nota di quello che c'era lì dentro, magari ha qualche importanza: un letto a una piazza, un piccolo comodino, una lampada, un comò, un vecchio televisore. Dentro il comò, sei divise: lunedì, martedì, mercoledì, gio-

vedi, venerdì, sabato. La domenica era il mio giorno libero. Non c'erano quadri né altri ornamenti, solo una finestrella. C'era invece un bagno con una doccia, un vecchio tavolo da toilette e alcune macchie di umidità che sembravano sghignazzare.

Mi richiusi la porta alle spalle e rimasi lì in piedi, con le labbra improvvisamente secche. Sentii che le gambe mi cedevano e mi sedetti sul bordo del letto. Allora ebbi una sensazione... come descriverla. Era come se non fossi ancora entrata in quella stanza e osservassi da fuori la donna che sarei stata a partire da quel momento: le mani intrecciate in grembo, gli occhi asciutti, la bocca asciutta, il respiro affannoso. Mi accorsi che la porta della stanza era fatta di un vetro opaco, scanalato. Il signore deve aver già pronunciato proprio qui una delle sue parole preferite: smerigliato. Una porta di vetro smerigliato separava quella stanza dalla cucina. E lì ho vissuto per sette anni, anche se non l'ho mai chiamata, neppure una volta, «la mia camera». Scrivetelo sui vostri verbali, su, non siate timidi: «Rifiuta categoricamente di riferirsi alla stanza come alla sua camera». E aggiungete a margine: «negazione», «risentimento», «possibile movente del crimine».

Poco dopo sentii qualcuno entrare in cucina e aspettarmi fuori... o dentro. Non lo so. Magari quella stanza era fuori e la cucina dentro. Certe cose sono confuse, almeno per me: dentro, fuori; presente, passato; prima, dopo. La signora si schiarì la gola, io deglutii e dissi:

Arrivo.

O forse nessuno si schiarì la gola e io non parlai, e quella donna, quella che sarei stata nei sette anni a venire, si spogliò e si infilò una divisa dalla testa. Mi sembrava che avesse il collo molto stretto, troppo per me, ma quando cercai di aprire il primo bottone mi accorsi che l'asola non c'e-

ra. Un bottone ornamentale sulla gola della collaboratrice domestica. Le altre cinque divise avevano lo stesso bottone finto.

È curioso che ricordi questo dettaglio e non abbia invece la minima idea di cosa feci per il resto della giornata. Non so se cucinai. Se lavai. Se annaffiai. Se stirai. Di quelle settimane ricordo solo l'inseguimento costante. Se entravo in soggiorno la signora se la svignava in sala da pranzo. Se entravo in sala da pranzo lei scappava in bagno. Se volevo pulire il bagno lei si chiudeva nel suo studio. Non sapeva cosa fare, dove andare. Faceva fatica a muoversi a causa del pancione ma preferiva fuggire piuttosto che restare sola e muta con un'estranea. Perché quello ero, un'estranea. Non so in che momento smisi di esserlo. Quando cominciai a chiedermi che le lavassi le mutande a mano, a dirmi Estelita, la bambina ha vomitato, lava il pavimento con la candeggina, per favore. Ma chiedetele quand'è il mio compleanno, chiedetele quanti anni ho.

La prima settimana non sapevano neppure come chiamarmi. Si confondevano con quella che aveva lavorato lì prima di me. Quella che gli puliva il water e portava fuori la spazzatura il martedì e il venerdì. Quella che gli preparava l'insalata russa e li vedeva nel letto matrimoniale. Non me l'hanno mai detto, ma lo so perché nessuno dei due riusciva a pronunciare il mio nome come si deve.

Mmmestela, dicevano.

Mi chiedo ancora come si chiamava quella prima di me: María, Marisela, Mariela, Mónica. Sull'iniziale non ho dubbi; ci vollero dei mesi perché se ne andasse.

Io, da parte mia, l'ho sempre chiamata «la signora». La signora non c'è. La signora vuole mangiare qualcosa? A che ora torna, la signora? Però si chiama Mara, doña Mara López. Di sicuro, quando l'avete convocata e vi ha guarda-

to come si guarda una macchia, come si constata un errore, le avete detto: «Signora Mara, si sieda, prego. Vuole dell'acqua? Un tè? Preferisce lo zucchero o un dolcificante?», mentre vi domandavate, come me, chi diavolo si chiama così. Come chiamarsi Jula o Veronca. Come vivere con un'assenza.

C'era qualcosa in lei. Una specie di... fatemi pensare. Un distacco. O forse no. Non è la parola giusta. Un disprezzo, ecco. Come se tutti la annoiassero o qualsiasi genere di complicità la disgustasse. Almeno questa era la facciata. La maschera che si metteva con cura una mattina dopo l'altra. Sotto la maschera: diventava rossa di rabbia quando suo marito arrivava tardi dal lavoro e ogni volta che sua figlia sputava il cibo già masticato nel piatto; e la palpebra, la sinistra, le pulsava in continuazione, come se un pezzettino della faccia volesse scappare via e non tornare mai più.

Ma sto divagando, è vero. Dev'essere che non sono abituata. La faccia della signora non ha importanza, devo parlarvi anche di lui.

Lui, avete già indovinato, lo chiamavo «il signore», anche se a volte lo chiamavo «tuo papà». Dov'è tuo papà? È arrivato tuo papà? Ma si chiama Cristóbal. Don Juan Cristóbal Jensen. Un uomo un po' rozzo, con una stempiatura precoce e occhi di un azzurro simile alla fiammella dello scaldabagno. Tutte le mattine, prima di uscire, borbottava la stessa frase: un'altra giornata di lavoro. Forse era un rituale, oppure lo detestava davvero. Parlo del lavoro, non vi spaventate. Odiava i colleghi, le infermiere, tutti i suoi pazienti. L'avrete già visto con la sua camicia ben stirata, le scarpe lucide, in attesa che qualcuno lo ringrazi per avergli salvato la vita. O magari si è messo il camice bianco per farsi chiamare «dottore» anche da voi. Questo sì che gli piaceva tanto, essere chiamato «il dottor Jensen». Ma scrivete

questo sui vostri verbali: essere dottore non conta. Non quando muore la tua unica figlia. Non quando non riesci a salvarla.

Parlavamo poco, io e lui. Bastava servirgli la cena puntuali e fargli trovare le camicie lavate e stirate. Non saprei come altro descriverlo, magari mi potete aiutare voi. Come definireste una persona che non fuma, che non beve quasi, che prima di dire una parola la soppesa, la pondera, per evitare di dire cose sbagliate che gli farebbero perdere tempo. Un uomo ossessionato dal tempo:

Mangiamo tra un'ora, Estela.

Scalda la cena fra un quarto d'ora.

Arrivo in clinica dieci minuti più tardi del solito.

Ho due minuti per fare colazione.

Arrivo fra un minuto, apri il cancello.

Conto fino a tre.

Due.

Uno.

Un perpetuo conto alla rovescia.